

LISA FOA, UNA COMUNISTA CHE STUDIÒ IL DISSENSO DELL'EST

Jolanda Bufalini

Lisa Foa è morta ieri a Roma, a 82 anni. Lisa era una persona dall'umorismo graffiante, era sarcastica, era *tranchant* nella discussione, quando le idee entravano in contrasto con le sue. Insomma, era quel tipo di persona che ritiene di aver ragione, che vuole avere ragione, perché - per quanto abbia cambiato idea nel percorso lunghissimo della sua vita - lo ha fatto sempre in coerenza con le sue idealità, mai per opportunismo, mai per picchieria. Era anche una persona che sapeva aiutare i giovani e soprattutto, nella mia esperienza, le ragazze che si affacciavano al giornalismo e alla politica o allo studio dei problemi internazionali. Intorno a lei, fra gli anni Settanta e Ottanta, si era raccolto un piccolo gruppo di donne in gamba, Marta Dassù, Cristina Ercollesi, Marcella Emiliani, Vittoria Antonelli che si occupano tuttora, di politica internazionale. Anche io ho scritto i miei primi articoli dalla Russia su Reporter, con Lisa caposervizio che, da Roma, mi incoraggiava a raccontare i primi timidi segnali

di quegli immensi cambiamenti che ebbero origine con l'elezione di Gorbaciov. Lisa era anche una persona capace di impegnarsi in battaglie importanti in nome - al tempo stesso - della verità e dell'amicizia. Come è stato durante tutti i lunghi anni dei processi e, ancora oggi, della detenzione di Adriano Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. E di soffrire e ricordare, sopportando la tragedia, come ha fatto con l'istituzione di un premio in nome di Alex Langer. «L'ultimo decennio del Novecento per me e per molti amici è stato anche il decennio di Alexander Langer. Il 3 luglio 1995 Alex si è impiccato a un albero a Pian dei Giullari, nei pressi di Firenze. - ha scritto Lisa nel suo libro *E andata così* (Sellerio 2004) - Era troppo stanco e non ce la faceva più, aveva lasciato



detto...Troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

Sin qui i ricordi, gettati un po' alla rinfusa, che io ho direttamente di Lisa Foa. Ma la sua vita era iniziata molto tempo prima. Giovannissima entrò nella cerchia cospirativa della Torino antifascista. Con Vittorio Foa, che diventerà suo marito e padre dei loro tre figli, Anna, Renzo e Bettina. Natalia Ginzburg la racconta in *Lessico familiare*, dove si ricorda anche il fratello di Lisa, Renzo Giua, che morì in Spagna nel 1938, dove aveva combattuto con gli anarchici e poi nelle Brigate Internazionali. Così Natalia Ginzburg: «Lisetta non era molto cambiata, dal tempo che andavamo in bicicletta e mi raccontava i romanzi di Salgari. Era sempre magra, dritta e

pallida, con gli occhi accesi e col ciuffo sugli occhi. Sognava, a quattordici anni, imprese avventurose: e aveva avuto qualcosa di quello che aveva sognato, durante la Resistenza. Era stata arrestata, a Milano, e incarcerata a Villa Triste. L'aveva interrogata la Ferida. Amici travestiti da infermieri l'avevano aiutata a fuggire. Poi si era ossigenata i capelli, per non essere riconosciuta. Aveva avuto, tra fughe e travestimenti, una bambina». Ho ritrovato, nel racconto di Natalia Ginzburg anche quelle rigidità di Lisa, quel suo modo incrollabile di stabilire una linea di demarcazione fra le sue idee e quelle degli altri: «Lisetta era comunista e vedeva dovunque, e in tutti, pericolosi resti del Partito d'Azione. Ormai non esisteva più il Partito d'Azione, il pi-di-a, come lo chiamava: ma ne vedeva profilarsi l'ombra in ogni angolo. - Siete dei pi-di-a! Avete un'inguaribile mentalità da pi-di-a!...Vittorio, suo marito, la guardava come si guarda un gatto giovane giocare con un rotolo di spago; e rideva sussultando nel mento prepo-

te e prominente, nelle grosse spalle». Negli anni Cinquanta, Lisa si occupò dell'Associazione Italia-Urss. A quel tempo si credeva ancora e lei, prima di constatare da vicino, credeva ancora nelle straordinarie conquiste tecniche e scientifiche che, grazie al potere dei Soviet, si andavano facendo. Erano i tempi di Lysenko, un agronomo che con le sue miracolose ricette per l'agricoltura riuscì a sbaragliare la ricerca genetica in Urss, accusata di essere reazionaria. Lisa, trent'anni dopo, ancora rideva di cuore: «Avevo combinato insieme con la commissione agraria del partito, in particolare con Duccio Tabet, persona mite e intelligente, la semina di grano ramificato sovietico. Dopo un po' cominciarono ad arrivarci da varie regioni mazzetti di spighe enormi ma con pochissimi chicchi. Ci fu una conferenza stampa in cui avrei dovuto parlare di questo grano ramificato, ma i sovietici, dal fondo della stanza, mi facevano gran segni di lasciar perdere. Non ero stata informata che nel frattempo la linea era cambiata».

Dalle 11 di questa mattina in Campidoglio, nella sala della Protomoteca, è aperta la camera ardente, alle 12 ci sarà la cerimonia funebre.

Poveri bambini, sono rimasti senza le «i»

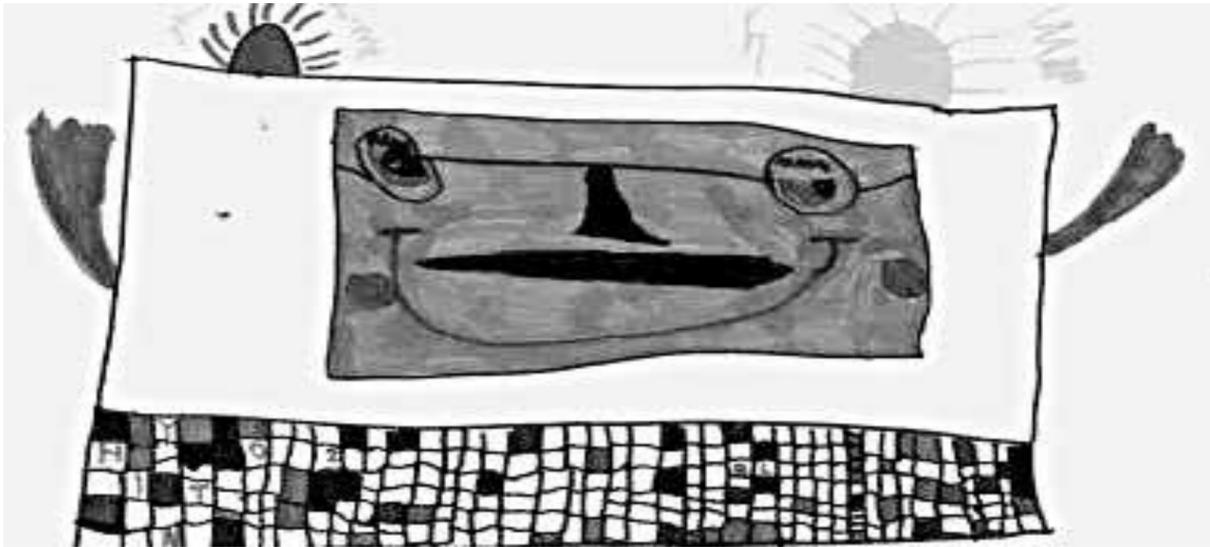
Poco Inglese e niente Internet: nelle scuole non ci sono computer né formazione per gli insegnanti. Un convegno a Milano

Susanna Ripamonti

Che cosa fa un bambino di due anni davanti a un computer? Picchia sulla tastiera come fosse un pianoforte e quando ha finito di fare i suoi esperimenti prova a trasmettere le sue conoscenze a un orsacchiotto di peluche. Insomma, trasferisce e collega esperienze che conosce. Se è più grande, ad esempio ha quattro anni, cerca di collegare cavi, di aprire sportelli, si interroga sul funzionamento e chiede: «Come si fa a partire dall'inizio?» come se si trattasse di una cassetta inserita in un videoregistratore. Ciò detto, qual è il possibile uso didattico del computer coi bambini in età prescolare, degli asili nido, delle scuole dell'infanzia e poi dei primi anni delle elementari?

È il tema affrontato ieri a Milano in un convegno organizzato da Ibm e facoltà di Scienze dell'informazione dell'università di Milano Bicocca. Un tema a dire il vero appena abbozzato, perché come dice Susanna Mantovani, preside della facoltà, «sappiamo molto di computer e crediamo di sapere molto del rapporto tra computer e bambini, ma in effetti non sappiamo nulla, non abbiamo idea di cosa significhi l'introduzione di queste tecnologie in un determinato ambiente e nella vita di tutti noi. Non sappiamo quale mediazione educativa è necessaria. La risposta non c'è, ma è una risposta che va cercata».

Il ministero della pubblica istruzione ci assicura che ormai, nelle scuole italiane, il rapporto studenti computer è di uno a dieci, che il programma ministeriale prevede che l'informatica nelle scuole si insegni a partire dalle elementari e che insomma il progetto berlusconiano delle «tre I» (internet, inglese,



Il computer ideale nel disegno di un bambino. In alto Lisa Foa

imprenditorialità) sta andando a gonfie vele. Ma a quanto pare dietro a questo miraggio tecnologico c'è una sconcertante assenza di strumenti, surrogata dalla consueta buona volontà di insegnanti e genitori che inventano e improvvisano cercando di sperimentare strade percorribili.

Clara Bianchi, insegnante delle elementari, ci spiega che i computer sono entrati nelle scuole milanesi ormai da vent'anni, non per

interventi programmati dal ministero, ma per esperienze che stanno in piedi grazie a genitori, che regalano alla scuola un Pc usato, insegnanti che si inventano competenze senza avere nessun supporto formativo. E insomma il quadro che emerge è quello di una sperimentazione del tutto empirica, in cui si procede per prova ed errore, ma dove, come dice Paolo Ferri, docente in Bicocca di sociologia dei media «il problema è la mancanza

di razionalità e di pensiero su come utilizzare queste tecnologie». Susanna Mantovani suggerisce di fermarsi a pensare, per capire, attraverso il metodo dell'osservazione etnografica, qualitativa e visuale qual è il percorso di avvicinamento e familiarizzazione dei bambini con le nuove tecnologie. Altro polo della riflessione, capire come gli adulti mediano questa esperienza e come passare dallo stadio attuale, affidato alla casualità, all'elaborazio-

ne di una filosofia dell'educazione che sorregga queste esperienze.

«Il rischio - come dice Thomas Maldonado - è che il computer venga usato come un forno a micro-onde, come un qualunque oggetto di consumo, rinunciando a un atteggiamento più vigile e meno passivo. E questo non è l'unico pericolo». Come non ricordare il cinismo di Clinton che in una visione salvifica e moralistica della tecnologia arrivò a

sostenere che se offrissimo a ogni africano un computer e un accesso a Internet molti problemi dell'Africa sarebbero risolti. «Questa logica moralistica può trovare l'entusiasmo dell'industria e del mercato, ma certamente non può essere il punto di vista degli educatori».

Augusto Chiocciariello del Cnr, cita esperienze fatte nelle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia, in cui il computer è riportato alla sua funzione di banca dati, di macchina che consente la memorizzazione e la sedimentazione dell'esperienza. O è stato utilizzato per dilatare l'esperienza e per sperimentare forme diverse di comunicazione.

E Giuseppe Longo, dell'Università di Trieste parla del rapporto uomo/tecnologia e del particolare tipo di mediazione rappresentato dalla macchina. Cita un'esperienza fatta tra malati mentali catatonici, insensibili a qualunque sollecitazione, ma improvvisamente rianimati da un concerto di musica jazz dal vivo, al quale avevano assistito. Lo stesso concerto, riprodotto in filmato non produceva più nessun risultato. Dunque, il rapporto tra noi e il mondo e il rapporto tra noi e il mondo filtrato dalla tecnologia si pongono su lunghezze d'onda decisamente diverse.

Tornando al bambino, se è vero che si appropria del mondo attraverso l'interazione diretta, cosa succede se l'esperienza cognitiva passa attraverso un'interazione virtuale? L'indicazione che sembra uscire dal convegno milanese è quella di restare ben ancorati al dato dell'esperienza, di evitare eccessivi entusiasmi per i prodigi informatici. Il computer va usato per quello che è: una macchina che consente di rielaborare la conoscenza, ma che non si sostituisce ad essa.

proprietà privata

I sogni di Bertinotti e i «comunisti» del Biscione

Bruno Gravagnuolo

MicroMega 1/2005

CUBA LIBRE

Raúl Rivero

La libertà è rivoluzionaria

(la prima autobiografia del poeta dissidente di recente scarcerato per le pressioni di Zapatero)

Mauricio Vicent

'Fidelismo' senza Fidel?

(seguito da: Mappa politica del dissenso cubano)

L'aveva tirata in ballo alla fine di un'intervista autobiografica con Aldo Cazzullo sul *Corriere* ieri l'altro. Ed è subito diventata una piccola tempesta in un bicchier d'acqua, subito sedata per altro dall'interessato. Che ha ribadito al Congresso di Rifondazione: «Non sono ridicolo, l'abolizione della proprietà privata non la metto certo nel programma di governo». Già, in un futuro lontano. E poi in fondo è la «stessa cosa che esser comunisti», non è «per oggi» e via sfumando così. Però quel fantasma ingombrante - la proprietà privata - Bertinotti lo ha evocato. Benché a margine di un colloquio più ampio, e in due righe. E nell'evocarlo è come se avesse trascinato giù dalla soffitta un vecchio baule, pieno di libri, analisi, polemiche, maledizioni, coccarde e fotografie ingiallite. Con l'etichetta: *proprietà privata*.

Vale la pena di riaprirlo quel vecchio baule per recensirlo senza timore di spaventare i moderati? E magari conservando qualche buona cosa «vintage» per il futuro? Ma sì riapriamolo quel baule. Cominciando dai Padri della Chiesa e dai rimproveri di Cristo ai ricchi. Con i ricchi di cui racconta Dario Fo in gara col cammello, e che tentano di farsi sottili per passare nella cruna dell'ago. Sì, perché l'abolizione della proprietà privata è anche nella fede cristiana. In Paolo e Agostino che ne pronosticano la scomparsa nella comunione gloriosa con Dio. Lungo la strada che va dalla città terrena a quella celeste.

Ma il punto è: ci sarà un antipasto in terra di quella comunione? Precisamente questo volevano sapere i primi comunisti. Gnostici, anabatisti, contadini infuocati dal luterano eretico Thomas Muentzer e poi fatti a pezzi dai Cavalieri e Principi, niente affatto convinti di quella comunione dei beni. Finché si salta al 700, all'abate Mably ai primi sistemi comunistici dell'èvo moderno. Senza dimenticare l'utopia di Thomas Moore e quella di Berkeley alle Bermude. Entrambe forme di reazione alla «modernità proprietaria». E insieme reazioni moderne e utopiste, protese ad anticipare il futuro con gli stru-

menti della tecnica. Qualcosa di analogo, sebbene in chiave più gerarchica, c'era in Comte e Saint-Simon. Finché dopo Owen e Fourier venne Marx a mettere in questione la proprietà. Qualcosa di serio doveva pur esserci in tutta quella follia di annunciare un Avvento ove la proprietà privata fosse abolita. Non fosse altro perché la diffusione della moderna proprietà espropriava qualcuno e arricchiva qualcun altro.

Ma allora ricominciamo dal barbone, da Marx. Ebbene, confessiamolo senza pudore. Fu il primo a impostare seriamente il problema. Col dire: un conto è l'appropriazione, il possesso individuale. Altro quella forma di possesso dinamico e ubiqùo, relazionale e produttivo che è la proprietà che crea valori e li commercia. Usando gente che di suo abbia solo la proprietà delle braccia. Quel che Marx descriveva era un processo e non una maledizione. Non per caso il barbone satirizzava il Proudhon (quello riabilitato da Craxi) che diceva sulle orme di Crisostomo: «la proprietà è un furto!». No, per Marx non era questione di guardie e ladri, coi proletari al posto delle guardie gabbate. Era questione che quel sistema - per cui gli strumenti del lavoro si staccavano da chi erogava lavoro - era per Marx il più moderno ed efficiente sistema produttivo mai visto. Significava che il tema della proprietà non si riduceva ad antema. Andava

Due righe del segretario di Rifondazione sulla proprietà privata in un'intervista hanno scatenato una tempesta in un bicchier d'acqua



bene la proprietà finché funzionava a produrre ricchezza. Con tutte le sue alienazioni e ingiustizie. Fino a quando? Fin quando il meccanismo funzionava. Finché non si inceppava. E si inceppava allorché l'espansione delle «forze produttive», dalla nuova proprietà scatenate, non si infrangeva contro i vincoli privati del produrre. Senza dire delle complicazioni ulteriori: sottocostumi, eccesso di macchinario. Che aumentando la resa e lo sfruttamento, espelleva sullo sfondo un esercito di riserva proletario incapace di acquistare beni prodotti sempre più a sottocosto.

Ma questo è un discorso complicato. Limitiamoci ad altro. La proprietà privata va bene se funziona. E chi decide se funziona? Le crisi economiche. E poi i lavoratori organizzati, che eccitati dalle profezie marxiane pretesero di dire la loro. E il profetismo di Marx divenne riformismo. L'antagonismo divenne riformismo. Oscillando da sempre - in occidente ed oriente e poi su scala planetaria - la lotta sociale tra riformismo e antagonismo. Con ragguardevoli infarti rivoluzionari: guerre imperialistiche e interimperialistiche e così via. E la proprietà privata? Segue il corso. Celebrata, limitata, regolata. Ma in verità - Cuba e Corea a parte - ovunque non più vituperata in vista di abolizione radicale. E perché mai? Intanto per il fallimento dei sistemi collettivistici. E poi perché in un modo o nell'altro

Come ogni altra istituzione anche la forma privata della produzione è un fatto storico sottoposto a regole di utilità sociale ovvero alla democrazia



tro la proprietà s'è diffusa. Specie sotto la spinta delle idee del barbone di cui sopra.

E oggi? Oggi vale insieme l'adagio di Marx - finché funziona va - con quello di John Rawls, filosofo della giustizia scomparso da non molto. Ovvero: l'ineguaglianza proprietaria è ammissibile solo se aiuta a progredire i più poveri. Senno' va contestata e limitata. Si chiama contratto sociale democratico e ha il suo equipollente nella Costituzione italiana: proprietà privata con funzione sociale. Sicché regole (antitrust!), diritti di accesso ai beni, redistribuzione della proprietà, diritto di controllo e informazione sulle scelte strategiche aziendali (sta nella Costituzione europea). E poi controllo sulla propria formazione e politiche sociali sui diritti. Ad esempio reddito di inserimento per consentire a chi ne è capace di intraprendere attività economica. Insomma contro il mercato selvaggio e l'inafferrabile proprietà finanziaria. E in nome di un mercato regolato e sociale, a misura di ambiente, aperto a tutti e senza posizioni dominanti. Contro le vertiginose ineguaglianze planetarie.

Ecco per l'oggi la frontiera della sinistra, aperta anzitempo dal socialista democratico Eduard Bernstein. Che in ogni caso secondo lo stesso Marx - e malgrado Mao e Stalin - mai avrebbe dovuto espropriare il campicello o la casa o le mazze da golf o i dischi di Mozart. E che semmai solo alla fine di una lunga evoluzione - laddove la proprietà dei mezzi di produzione fosse stata catastrofica e antieconomica - avrebbe espropriato gli espropriatori. Fino alla fantastica liberazione scientifica dal lavoro, nella quale si sarà pescatori, poeti e cacciatori a seconda delle ore del giorno e dei gusti personali.

In conclusione. Nessuno può impedire a Bertinotti di sognare l'abolizione della proprietà privata. Ma faccia sogni più precisi e aggiornati. Magari senza eccitare i finti incubi ad uso elettorale dei veri espropriatori di oggi. Quelli che trasformano il privato in pubblico e viceversa. Quelli del comunismo del Biscione.